

Una legge sugli scioperi

Il ministro del Lavoro ci ha inviato quest'articolo che volentieri pubblichiamo:

di **ERMANNIO GORRIERI**

È NATURALE che l'ipotesi di regolare per legge l'esercizio del diritto di sciopero riemerge all'indomani di oltre un anno di agitazioni nella Sanità, fra uno sciopero e l'altro nei trasporti e di fronte alla minaccia di bloccare gli scrutini nelle scuole.

Per quanto mi riguarda — se mi è permesso esprimere un'opinione a titolo personale — è proprio la rivolta dei comitati di base della scuola a costituire la goccia che fa traboccare il vaso.

NON SOLO e non tanto perché colpisce milioni di ragazzi e di famiglie, non solo per la richiesta (temporaneamente accantonata) di 400.000 lire di aumento, quanto, soprattutto, piuttosto per la pretesa che il fondo di incentivazione venga distribuito a pioggia, in misura uguale per tutti.

Si sa che nei rinnovi contrattuali del pubblico impiego è stato accantonato un Fondo denominato appunto «di incentivazione», destinato ad alimentare qualche modesta diversificazione degli stipendi: insomma, un timidissimo tentativo di introdurre principi meritocratici nel settore pubblico. Le modalità di distribuzione del Fondo dovranno esser oggetto di contrattazione, per trovare criteri oggettivi che evitino il giudizio discrezionale di un singolo superiore.

Ora, se c'è una categoria caratterizzata da una grande varietà — qualitativa, ma anche solo quantitativa — delle prestazioni lavorative, questa è quella degli insegnanti. Il rifiuto della diversificazione retributiva, non foss'altro che per compensare le prestazioni aggiuntive, dimostra che non ci si è accorti dell'evoluzione culturale che separa gli anni Ottanta dagli anni Settanta. Dovrebbero forse esser solo i dipendenti privati, in particolare quelli dell'industria, a sopportare i rischi del mercato e ad accettare la competizione e la meritocrazia? Né vale, di fronte alla contestazione da parte degli altri lavoratori, del loro ridotto tempo annuo di lavoro, la risposta degli insegnanti che lo stipendio deve esser in tutti i casi sufficiente per mantenere una famiglia.

Si confonde, infatti, la retribuzione, considerata come corrispettivo (che deve esser proporzionata alla quantità e alla

qualità del lavoro svolto), con la retribuzione intesa come reddito spendibile: quest'ultimo deve esser valutato con riferimento ad eventuali altri redditi percepiti dalla famiglia e, in caso di insufficienza, deve esser integrato da prestazioni finanziate dalla solidarietà fra i lavoratori (assegni familiari) o dalla solidarietà sociale generale (assegno sociale) nonché dall'offerta di servizi adeguati e a condizioni di particolare vantaggio.

Ma, a parte questa peculiare caratteristica vetero-egualitaria, la rivolta dei comitati di base — insieme ad analoghe iniziative affioranti in altre categorie — deve indurre a riflettere sulla ragione di fondo che può giustificare l'intervento della legge in materia di sciopero: si tratta della tendenza alla frammentazione della conflittualità sindacale.

Che il conflitto sociale sia una molla potente di progresso, è fuori dubbio. Ma se esso degenera nello scontro, senza esclusione di colpi, di tutti contro tutti; se esso sfocia nella proliferazione di sindacati, sindacatini, comitati che sfruttano il loro potere contrattuale senza alcuna considerazione degli interessi generali; se le confederazioni, che pur in passato hanno svolto una preziosa opera di coordinamento e di rappresentanza degli interessi complessivi della classe lavoratrice, oggi non sono più in grado di farlo per il semplice fatto che i lavoratori non sono più una classe; ebbene, se così è, ci vorrà pur qualcuno che tenti di arrestare la frana della disgregazione sociale. E questo qualcuno non può essere che uno Stato che valorizzi al massimo la funzione delle organizzazioni sociali rappresentative di grandi interessi collettivi, che scoraggi il frastagliamento sindacale e

che, ove occorra, contenga il dilagare dell'abuso del diritto di sciopero in alcuni servizi pubblici.

Alla necessità di frenare i processi di disgregazione sociale si accompagna l'esigenza di riequilibrare il potere contrattuale delle varie categorie di lavoratori: potere che presenta gradi molto diversi, che vanno da quello, fortemente limitato, di coloro che lavorano in imprese sottoposte alla competizione internazionale fino, all'estremo opposto, a quello, praticamente incondizionato, degli addetti a certi servizi pubblici (nei quali, per giunta, bastano pochi a paralizzare tutto).

Non so — di fronte ai modesti risultati ottenuti con i codici di autoregolamentazione — se la regolazione per legge dell'esercizio del diritto di sciopero (limitato, sia ben chiaro, a pochi servizi pubblici essenziali) possa essere attuabile con efficacia e se costituisca uno strumento idoneo per contribuire a combattere il fenomeno della disgregazione sociale. Sarebbe tuttavia preoccupante che le parti sociali e i pubblici poteri continuassero a metter tranquillamente da parte il problema, come spesso avviene, non appena le burrasche agitatorie si sono calmate.

Né meno preoccupante è il pericolo che, in periodo elettorale, si apra la gara a chi cavalca di più la tigre delle rivendicazioni. Una convergenza che vada oltre le maggioranze di governo è necessaria non solo per eventuali riforme istituzionali ma anche per ridefinire e riproporre valori che possano alimentare la coesione sociale ed ispirare riforme sottratte alla pressione degli egoismi particolaristici.

ERMANNIO GORRIERI